

◆ **Ai ragazzi sarebbe stato chiesto di lasciare il paese di Dugannon**
Rivelazione del prete della parrocchia

◆ **Infuriano le polemiche sul ministro britannico per l'Irlanda del Nord**
Mowlam, secondo cui la tregua sta tenendo

Minacce di morte dall'Ira

Nel mirino quattro giovani cattolici, tensione in Ulster

LONDRA L'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA) avrebbe minacciato di morte quattro ragazzi cattolici di Dugannon (sud dell'Ulster) intimando loro di lasciare il Paese entro la mezzanotte di ieri. Le minacce sono state riferite dai ragazzi al prete della parrocchia locale ma la polizia non conferma che a intimidirli siano stati esponenti dell'Ira. Non sono ben chiari i motivi per i quali l'Ira dovrebbe minacciare i quattro adolescenti, tra i quali due fratelli di 16 e 18 anni, ma la vicenda ha riaperto la polemica sul ministro britannico per l'Irlanda del nord, signora Mo Mowlam, che giovedì scorso aveva affermato che a suo avviso l'Ira non aveva infranto la tregua proclamata nel luglio del 1997, nonostante il recente assassinio di un tassista sia stato attribuito proprio alla organizzazione irredentista cattolica, e che quindi il previsto rilascio di ex-terroristi detenuti si sarebbe svolto come previsto dagli accordi di pace.

Il partito conservatore ha definito le minacce contro i ragazzi «vili e inaccettabili» e ha chiesto a Mowlam di agire di conseguenza. Un esplicito invito alle dimissioni della ministra arriva invece da parte di Vincent McKenna, ex militante dell'Ira ora direttore dell'Ufficio per i Diritti Umani dell'Ulster. «La realtà è che situazioni come questa si verificano ogni giorno in Irlanda del nord. Non c'è la tregua, lo sappiamo che non c'è un cessate-il-fuoco. Quello che crea sconcerto è che la ministra ha dato loro (all'Ira, ndr) il

via libera per continuare», ha detto McKenna. Ma intanto episodi di violenza si continuano a registrare anche da parte di estremisti unionisti: stamattina una bomba incendiaria è stata lanciata contro l'abitazione di un consigliere comunale del Partito Socialdemocratico e Laburista, il principale partito nazionalista dell'Ulster. La bomba ha infranto i vetri blindati della casa di Danny O'Connor, già vittima di altri attacchi.

La Mowlam, dal canto suo, ha condannato l'atto di intimidazione contro i 4 ragazzi, definendole «ripugnanti» e «inaccettabili» e ha ricordato che la sua decisione di giovedì scorso è oggetto di costante revisione. Una decisione che ha provocato l'indignazione dei protestanti unionisti, che sostengono che la Mowlam abbia dato «carta bianca» ai terroristi dell'Ira.

La polizia ritiene che il tassista cattolico ucciso a Belfast il 30 luglio scorso fosse considerato un collaborazionista e per questo attribuisce l'attentato all'Ira. Tuttavia il braccio politico dell'organizzazione indipendentista, il Sinn Féin, accusa gli unionisti di ipocrisia, ricordando che anche i gruppi dell'estremismo protestante stanno provocando l'espulsione dall'Ulster



Paul Faith/Ansa

di militanti cattolici e che continuano a compiere attentati. La situazione sul piano politico resta intanto bloccata. Martedì si riunisce il gruppo parlamentare del Partito Unionista dell'Ulster in vista delle riunioni del tavolo negoziale per la revisione del processo di pace convocata per il prossimo 6 settembre sotto la presidenza dell'ex senatore statunitense

George Mitchell. Ma già oggi il numero 2 dell'UUP, John Taylor, ha dichiarato che le possibilità che si arrivi ad un accordo sono praticamente «nulle». Taylor si è detto personalmente indisponibile anche solo a riaprire il confronto con il Sinn Féin sulla nomina del governo di Belfast, bloccato sul problema del disarmo dell'Ira. Per l'UUP, l'Ira ha

violato la tregua del 1997 con l'omicidio del tassista e con il presunto acquisto di una partita di armi contrabbandate dagli Stati Uniti. «Dobbiamo smettere di parlare di un cessate il fuoco dell'Ira. Quelli dell'Ira stanno continuando ad uccidere...e acquisendo nuove armi, per cui parlare di tregua in vigore è una sciocchezza assoluta», ha detto Taylor.

Holbrooke-Albright duellanti sul mondo

Due capi per la politica estera Usa?

WASHINGTON Una suite da 30mila dollari al mese in cima all'hotel Waldorf Astoria fa venire l'acquolina in bocca ai repubblicani: anziché da Richard Holbrooke, il nuovo ambasciatore Usa all'Onu di cui dovrebbe essere la dimora ufficiale, è stata occupata da R.P. Eddy, un giovanotto di 27 anni che fa da segretario all'ex negoziatore americano nei Balcani.

Holbrooke, che ha già casa a New York, ha deciso infatti di non trasferirsi nella residenza: userà la suite del Waldorf solo per intrattenere i dignitari stranieri. «Eddy invece si è dovuto trasferire a Manhattan: sarebbe stato uno spreco pagargli l'albergo fino a che non trova un appartamento», ha spiegato un portavoce della missione Usa all'Onu. Ma i nemici repubblicani di Holbrooke non si sono lasciati scappare la ghiotta occasione: siamo già in precampagna presidenziale e il tema della moralità pubblica è sempre in agguato. «Quanto costerà ai contribuenti in termini di sicurezza extra il lusso di consentirgli di abitare a casa sua?», ha polemizzato in Congresso una fonte repubblicana.

La controversia è solo la prima da quando il «ciclone Holbrooke» si è abbattuto sulla politica estera americana. Intanto, dopo l'insediamento di mercoledì scorso del neo ambasciatore al Palazzo di Vetro, nel clan della segretaria di Stato Madeleine Albright si è cominciato a respirare un clima da stato d'assedio. Che tra Albright e Holbrooke non corra buon sangue non è un mistero per nessuno a Washington: entrambi, infatti, aspiravano ai vertici del Diparti-

mento di Stato ma Bill Clinton di stretta misura mise lui da parte e scelse lei. Una scelta difficile, confidarono a suo tempo fonti vicine alla Casa Bianca, che il presidente assunse dopo «sofferte riflessioni». E adesso, a dispetto delle espressioni formali di dispegno e delle promesse di collaborare di cui a caldo sono fatti interpreti i diretti interessati, i primi sintomi che le vecchie ruggini non sono acqua passata non hanno tardato a manifestarsi. Holbrooke non ha perso tempo a mettersi sui blocchi di partenza: è partito l'altro ieri per i Balcani, la regione polveriera dove, durante la guerra in Bosnia, si è costruita la sua reputazione di abile diplomatico. A lui si devono gli accordi di Dayton.

Per non essere da meno e non farsi rubare la scena, la tenace e permalosa, Madeleine si metterà in viaggio la settimana entrante per il Medio Oriente dove spera di portare israeliani e palestinesi alla firma dell'intesa applicativa dell'accordo di Wye Plantation.

Tra gli addetti ai lavori c'è chi prevede 18 mesi di fuochi d'artificio: «Holbrooke non farà voto di silenzio: è naturale che scoppino tensioni», ha pronosticato Leslie Gelb, il politologo che presiede l'autorevole Council of Foreign Relations.

Ma altri esperti sostengono che né Albright né Holbrooke hanno da guadagnare in una guerra di territorio come quella che, nell'amministrazione Carter, oppose il consigliere per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski al segretario di Stato Cyrus Vance: nessuno dei due ne uscì vincitore.

Timor est, referendum militarizzato

Domani si vota per l'indipendenza in un clima difficile

DILI Grande tensione nella metà orientale di Timor, un'isola dell'arcipelago della Sonda, in cui domani si vota per scegliere tra l'autonomia o l'indipendenza dall'Indonesia. Il referendum è stato voluto ed organizzato dalle Nazioni Unite, ed il Consiglio di Sicurezza l'altro giorno ha prolungato fino al 30 novembre il mandato della missione Unamet, per garantire una presenza internazionale anche nella delicatissima fase del dopo-voto, in cui si temono violenti colpi di coda da parte degli sconfitti, che stando alle generali previsioni, dovrebbero essere i fautori della permanenza in seno alla Repubblica indonesiana.

A Timor est si è combattuto una feroce guerra civile a partire dal 1975 quando le truppe indonesiane invasero l'ex-colonia portoghese, provenienti dalla metà occidentale dell'isola su cui Jakarta già era sovrana. Su di una popolazione

che era in origine di ottocentomila persone circa, nel corso della guerra civile ne sono morte ben duecentomila. Un quarto del totale. Negli ultimi giorni di campagna elettorale gli episodi di violenza sono stati numerosi soprattutto da parte delle milizie pro-Jakarta. Tra venerdì e sabato in scontri fra fazioni contrapposte sono morte almeno sette persone. Altre cinque erano rimaste uccise giovedì, giorno della chiusura ufficiale della campagna elettorale.

Le milizie filoindonesiane, in tutto tra ottomila e diecimila uomini, in questi mesi si sono opposti nel modo più feroce all'ipotesi di indipendenza. Secondo molti osservatori

internazionali i gruppi estremisti antisecessionisti sono armati e ispirati direttamente dai militari di Jakarta. Nelle zone dove le milizie sono più attive, soprattutto nell'ovest del territorio, le autorità dell'Onu temono che queste possano costringere migliaia di persone a lasciare le proprie case impedendo loro di votare. «Sembra essere in atto l'ultimo tentativo delle milizie di destabilizzare la situazione prima del voto», ha detto il portavoce dell'Unamet, David Wimhurst.

Se si teme che parte dei quattrocentocinquanta timoresi iscritti nelle liste elettorali possano essere ostacolati nel libero esercizio del loro diritto di voto, ancora di più si teme quello che potrà avvenire dopo l'annuncio dei risultati del referendum, fissato per il sette settembre. Per questo motivo l'Onu ha deciso di aumentare fino a cinquecento il numero di poliziotti, per al-

tro disarmati, in forza all'Unamet. Salirà inoltre da cinquanta a trecento il numero dei consiglieri militari. Troppo poco per chi ha espresso più volte la necessità che a Timor fosse inviato un contingente di «peacekeepers» in grado veramente di proteggere i timoresi durante e dopo il voto. Ma all'inizio del contingente si è opposta decisamente Jakarta durante le trattative con l'Onu e con il Portogallo che hanno portato alla convocazione del referendum. Il governo di Lisbona ha avuto un ruolo importante nel processo di pace, dal momento che le Nazioni unite non hanno mai riconosciuto l'annessione indonesiana e considerano ancora Timor est, dal punto di vista tecnico, un territorio portoghese. L'Onu ha confermato l'altro giorno la data del referendum, escludendo un nuovo rinvio dopo i due posticipi che erano stati motivati da ragioni di sicurezza.

gi drammatici. E non perché Rugova si dichiarò per l'indipendenza: l'aveva sempre fatto. È evidente che nessuna restaurazione di convivenze civili e interetniche stia avvenendo, e che nel Kosovo come in Bosnia si tratta di protettori internazionali che hanno lo scopo, triste ma non disprezzabile, di sventare la strage reciproca. E che la «cantonalizzazione», rifiutata a parole, è un fatto compiuto. La deriva russa, e un avvenimento di colossale influenza geopolitica, oltre alla tragedia umana, come il terremoto in Turchia, sembrano lasciare più libere le mani delle forze internazionali nei Balcani. Tutto ciò non autorizza al cinismo, né a ritenere indifferenti le scelte particolari che esse compiono. Tanto meno ad archiviare, nemici come prima, la discussione sull'intervento.

Lo dissi anch'io. Non è un punto semplice da verificare e ammettere? I problemi del Kosovo, e della stessa Bosnia, sono og-

gi drammatici. E non perché Rugova si dichiarò per l'indipendenza: l'aveva sempre fatto. È evidente che nessuna restaurazione di convivenze civili e interetniche stia avvenendo, e che nel Kosovo come in Bosnia si tratta di protettori internazionali che hanno lo scopo, triste ma non disprezzabile, di sventare la strage reciproca. E che la «cantonalizzazione», rifiutata a parole, è un fatto compiuto. La deriva russa, e un avvenimento di colossale influenza geopolitica, oltre alla tragedia umana, come il terremoto in Turchia, sembrano lasciare più libere le mani delle forze internazionali nei Balcani. Tutto ciò non autorizza al cinismo, né a ritenere indifferenti le scelte particolari che esse compiono. Tanto meno ad archiviare, nemici come prima, la discussione sull'intervento.

ADRIANO SOFRI

SEGUE DALLA PRIMA

KOSOVO, IL MONDO NON...

bambina uccisa) o odioso (le 11, o 13 vittime del bombardamento della sede televisiva; le tre vittime dell'ambasciata cinese); ma così incredibilmente limitato! (Sarajevo: più di 10.000 ammazzati, e innumerevoli i feriti). L'ho letto, così semplicemente detto - venticinque - solo in un bellissimo articolo di Toni Capuozzo per «Diario». Belgrado, dissero in tanti, e lo scandirono in cortei, come Dresda, Belgrado in macerie. Amo Belgrado, e da lì anche al mio recapito meschino, ricevo notizie, tristi, angosciate, allarmate, e vere: della vita che si svolgeva, delle persone che camminavano nelle strade. Nel centro di Belgrado, largamente inte-

so, gli edifici colpiti dalle bombe sono stati sì e no una decina, e quattro o cinque colpiti rovinosamente: l'ex sede del partito socialista, la residenza di Dedinje, l'ambasciata cinese, il palazzo della televisione... Un visitatore di Belgrado, mi raccontano, può girare per ore senza vedere segni di distruzione. Quando, ancora adesso, un servizio televisivo da Belgrado si svolge sullo sfondo di una rovina, è perché si è scelto uno di quei quattro o cinque edifici, due o tre dei quali sono attaccati l'uno all'altro. Ha senso? È utile a una posizione morale - sul pacifismo, o sull'ingerenza umanitaria, o su qualunque altro principio - usare così le cifre e i fondali di reportage? A Sarajevo bisognava camminare per ore prima di trovare qualche edificio non segnato.

Sarebbe bello guardare alle cose come sono, e misurarsi con se-

stessi: le proprie paure, e previsioni, e auspici, e i risultati. Ho appena sentito un commentatore autorevole e frequentissimo ripetere che l'incriminazione di Milosevic e della sua banda da parte del Tribunale dell'Aja fu un incauto attentato agli sforzi per concludere la guerra. Be', Milosevic cedette subito dopo quella tanto ritardata incriminazione. Post, non necessariamente propter: non è detto che quell'atto giudiziario (dovuto, dovutissimo) abbia accelerato il cedimento di Milosevic. E comunque detto che non lo ritardò di un solo minuto. Qualcuno disse che quell'atto era comunque giusto, e dunque benvenuto; e che era anche destinato ad accelerare la fine.

Lo dissi anch'io. Non è un punto semplice da verificare e ammettere? I problemi del Kosovo, e della stessa Bosnia, sono og-



Ansa Bloomberg TV. Prima di informarti su economia e finanza, ti informa.

L'informazione Bloomberg da oggi è in tempo reale con la qualità delle notizie Ansa e l'affidabilità di che vuol sapere di economia, finanza internazionale e più in generale quanto accade nel mondo, lo trovi su Ansa Bloomberg TV, la televisione che ti tiene informato 24 ore su 24, Notiziari economici, flash e notizie dell'ultim'ora, forum di approfondimento, ti aggiornano

Bloomberg

ANSA
Facciamo notizia.

800-422433

